

Bernardo Cabrera

Conte sovrano di Modica

di
**Fernando
Mainenti**

foto di
**Carmelo
Messina**

Alla morte di Federico III d'Aragona nel 1337, dopo 40 anni di regno del grande sovrano, che aveva sfidato e combattuto le intrusioni politiche di cinque papi, la Sicilia era ancora uno Stato indipendente, ma si avviava ad un periodo di grandi calamità e di guerre civili. Il grande re, nel lungo periodo del suo regno, aveva sostenuto asprissime guerre contro i Francesi, il Papato ed i suoi stessi parenti, principi aragonesi sempre congiurati contro di lui; ma era sempre riuscito a mantenere integra l'indipendenza del regno, salva l'amministrazione della giustizia, ed aveva tutelato con ogni mezzo la pubblica autorità, difendendola con forza e saggezza contro l'arbitrio feudale dei baroni.

La nobiltà isolana era giunta ad un livello di potenza ed ambizione che mal sopportava essere tenuta in minore considerazione dello stesso re. I baroni, infatti, per gli straordinari servizi prestati al re, sin dalla sua elezione al trono di Sicilia, erano stati ricambiati con straordinarie ricompense, che avevano rafforzato a dismisura la loro influenza politica e sociale nel Regno. Federico III non aveva però compreso che l'avvenire della Sicilia e la sua forza stavano nell'ascesa politica e militare della borghesia, che, da circa cinquant'anni deteneva gli strumenti idonei ad una sempre più efficace attività commerciale ed industriale. Il re non si rese perfettamente conto che la ricchezza dell'isola e quindi il benessere del Paese passava, appunto, dalle mani di una borghesia che era ormai divenuta la sola depositaria della cultura, specialmente di quella giuridica, e che andava formando una coscienza nazionale ed un forte sentimento di patria.

La lunga guerra dei Vespri e quella contro i Francesi della penisola avevano ridotto il traffico con Napoli, ma avevano aperto vie commerciali vantaggiose con la Catalogna; la principale via di commercio con l'Oriente passava ancora attraverso lo Stretto di Messina

ed il rapporto con l'Africa si era vieppiù intensificato con grandi vantaggi per la Sicilia. Molti borghesi siciliani erano ricchi ed il lusso delle loro abitazioni e del loro abbigliamento ne rivelava la crescente potenza economica.

Pur riconoscendo i diritti dei rappresentanti delle Città Demaniali e dei Comuni, che erano stati posti sullo stesso piano del diritto feudale, Federico III, in realtà, non fece una politica propriamente borghese, in quanto troppo forti e pericolosi erano i vincoli che legavano la Corona ad una nobiltà potente ma spesso infida e rissosa. Egli era stato largo di concessioni e privilegi a favore delle Città Demaniali e di alcune classi borghesi, spesso per ripararle dai danni sofferti in occasione di guerre e sconvolgimenti sociali; pur tuttavia, in effetti, la borghesia isolana non era riuscita mai a contrastare lo strapotere dei baroni e a controllare la vita pubblica del Paese. Questo stato di cose aveva enormemente rafforzato la potenza della feudalità siciliana: i baroni si ritenevano indipendenti dalla Corona e ciascuno di essi armeggiava in tutti i modi, leciti ed illeciti, per soppiantare in grandezza e potere i propri emuli.

Potenti, sopra tutte, erano due antiche famiglie feudali: i Ventimiglia, conti di Geraci, e i Chiaramonte, conti di Modica. Negli ultimi anni del regno di Federico, declinando con la vecchiaia la forza e la volontà del re, Francesco Ventimiglia e Giovanni Chiaramonte avevano intrapreso una vera e propria guerra civile, per la scalata ad un potere che vedevano, ormai, malfermo nelle mani del sovrano. La situazione che si venne a creare nell'ambito della forte inimicizia dei potentati feudali, condusse alla nascita di due formidabili partiti; infatti, i più illustri baroni, congiunti di sangue e di amicizia, quali all'uno e quali all'altro, diedero origine a due coalizioni contrapposte, mettendo in arme eserciti e castelli fortificati come in tempo di guerra.

Re Federico, pur tuttavia, rivelò, ancora una

volta, la sua energia e pose fine alla rivalità delle avverse potenti famiglie decretando il bando del Chiaramonte, che aveva fatto della Contea di Modica il più forte ed esteso dominio feudale di tutta l'isola.

Sotto Pietro II, figlio ed erede di Federico, le avversità e le tristezze che avevano coniugato il regno del grande re, si ampliarono e rafforzarono; alle guerre civili, alla debolezza economica, allo strapotere della feudalità si aggiunse una ulteriore terribile calamità: "la peste nera". Nel 1347, dieci anni dopo la morte di Federico, alcune galere genovesi, provenienti dal Levante, portarono in Sicilia questo terribile morbo. La peste bubbonica uccise, in un periodo di sei mesi, un terzo della popolazione siciliana: molti abitanti abbandonarono le città di Palermo, Messina, Trapani e Catania e si rifugiarono sui monti circostanti per sfuggire al gravissimo flagello. Ma la "peste" delle guerre civili continuò a disastare il Regno: la guerra tra Chiaramonte e Ventimiglia si riaccese nei rispettivi eredi e, nel mutuo contrasto, si aggiunsero i Palici, nemici ora dell'uno, ora dell'altro. Nel duro scontro della feudalità siciliana si inserirono, ovviamente, gli eterni nemici della Sicilia: gli Angioini e il Papato. Purtroppo, Pietro II non aveva ereditato quella forza e quella saggezza che avevano caratterizzato il regno del padre; per cui il Paese cadde nell'anarchia più completa. Ci furono in questo drammatico periodo, feroci rivolte contadine: molte terre coltivate erano andate distrutte dalle continue invasioni di eserciti contrastanti; molta gente morì di fame e numerosi scampati alla peste preferirono abbandonare l'isola per emigrare in Calabria e in Sardegna, impoverendo maggiormente la Sicilia di ricchezza umana.

L'indipendenza del Regno di Sicilia finì, ufficialmente, alla morte di Federico IV nel 1377; si aprì, quindi, il periodo che è detto *dei quattro Vicari del Regno*: Alagona, Peralta, Chiarainonte e Ventimiglia; e nel corso di tale turbolenza sociale, le impressionanti fluttuazioni dinastiche e i drammatici compromessi politici portarono sul trono di Sicilia i sovrani aragonesi: i Martini — il Vecchio e il Giovane. La sottomissione dell'isola alla Spagna era divenuta definitiva e durerà dal 1375 al 1525.

Nel periodo della devastazione politica, sociale ed economica, a causa degli avvenimenti suaccennati, emerge l'importanza e lo strapotere della antica Contea di Modica: nata per concessione di Ruggero II, re di Sicilia, e primieramente assegnata al normanno Gualtieri, successivamente da re Pietro I d'Aragona, concessa a Federico Mosca, cui successe il figlio Manfredo detto Clarmont (Chiaramonte), dal quale ebbe inizio la dinastia



dei conti sovrani: i Chiaramonte, appunto, che tennero la Contea dal 1296 al 1392; quando Andrea Chiaramonte, figlio di Manfredi III, ordì la famosa congiura dei baroni per contrastare gli Aragonesi - i Martini in particolare; ma il giovane barone, dopo aspri combattimenti, fu sconfitto e fatto decapitare in Palermo dal re Martino I.

La Contea di Modica è stata sempre considerata un "Regno nel Regno", un "Piccolo Regno compreso in Regno più vasto".

In realtà il territorio della Contea era vastissimo, e i Conti Sovrani che la reggevano erano liberi e non soggetti ai re di Sicilia. Parecchi di essi estesero il loro governo, per molti anni, sino a Palermo, capitale del Regno. Il territorio e le città che comprendeva la Contea, oltre Modica, Scicli e Ragusa (nucleo principale della Contea) erano: Comiso, Ispica, Camarina, Chiaramonte, Monte Rosso, Giarratana, Odagrillo, Pozzallo, Marsa e Murri. Nel 1366 furono aggiunte Malta, Gozzo e Gomino; nel 1374 la Contea di Chiaramonte - Caccamo, Girgenti, Bivona, Naro, Delia, Mussomeli, Gibillina, Favara; nel 1375 Castronuovo, Misilmeri, Muscari, Guastanello. In pratica mezza Sicilia!

In alto: Ragusa Ibla, Chiesa di S. Giorgio.

Re Martino I, con diploma del 20 giugno del 1392, concedeva la Contea di Modica, confiscata ad Andrea Chiaramonte, a Bernardo Cabrera. Accordandogli tanti e tali privilegi che nemmeno esercitava per intero e che di fatto fecero della Contea uno stato indipendente. - Nel diploma di concessione, infatti, c'è una frase significativa, tradotta letteralmente dal latino, indirizzata dal Re al conte Bernardo Cabrera: "Così (come) io nel mio Regno e tu nella tua Contea".

Da quel momento ebbe inizio la scalata che il Cabrera tentò per impadronirsi del trono di Sicilia.

Bernardo Cabrera (questo era infatti il cognome originario), nobile catalano, inizia la sua avventura politico - militare in qualità di capitano generale al servizio di re Martino e della regina Maria, e sbarca in Sicilia nel 1392 al seguito della coppia reale, alla testa di un esercito spagnolo, equipaggiato a sue spese, dopo aver venduto tutti i suoi vasti possedimenti in Catalogna. Quando Andrea Chiaramonte fu giustiziato e le sue terre confiscate, le vaste proprietà furono concesse dal re al Cabrera, che divenne così Conte Sovrano di Modica.

Questa concessione non piacque alla feudalità siciliana che osteggiava la politica dei sovrani aragonesi tendente a privilegiare con terre e concessioni gli avventurieri spagnoli che si erano condotti in Sicilia a seguito del re. Pur tuttavia, i baroni siciliani si sottomisero gradualmente, ad eccezione del Chiaramonte, al volere del re anche perché il sovrano si mostrò disponibile a ratificare l'usurpazione di terre e redditi della Corona, che si era verificata nel periodo dell'anarchia dei Vicari.

Il Cabrera, potente ed ambizioso com'era, seppe agevolmente profittare di questa situazione consolidando la sua forza di feudatario per strappare ulteriore potere e privilegi: fu eletto comandante in capo dell'esercito, Vicerè e Contabile del Regno; ottenne la carica di Gran Giustiziere e molta parte nel governo del Regno. Di fatto, egli era riuscito ad esautorare la vecchia feudalità isolana che dovette piegarsi alla sua autorità non priva di violenze e crudeltà. La politica del Conte di Modica, in un primo tempo, fu indirizzata soprattutto a saldare la corona di Sicilia con quella d'Aragona; il conte si adoperò con la forza delle armi, per recuperare alcuni castelli e riaffermare i diritti della Corona sulle foreste e la pesca; impose ai baroni il divieto di edificare opere portuali, di tenere depositi di grano o di tassare le esportazioni senza il permesso del re. Convinse il sovrano ad allargare le maglie della legge "Volentes" che permetteva l'alienazione dei possedimenti

feudali senza nessuna restrizione e ne approfittò per usurpare con le buone o con le cattive parecchie terre feudali che contribuirono ad ampliare enormemente il territorio della Contea.

Infine, spinse re Martino ad abrogare le clausole del trattato del 1372, con il quale Napoli aveva accettato di riconoscere l'indipendenza della Sicilia a condizione che Federico III si nominasse re di Trinacria. Infatti - Martino I si autonominò "Rex Siciliae". La potenza di Bernardo Cabrera giunse a un punto tale per cui i giudici reali, nel loro giro biennale del Paese, scoprirono che in alcune zone controllate dal Conte essi non avevano alcuna autorità.

Nel 1402 moriva la moglie di Martino il Giovane: la regina Maria, senza lasciare eredi; per cui Martino il Vecchio impose al figlio un nuovo matrimonio con Bianca di Navarra; la coppia governò la Sicilia dal 1402 al 1409; infatti il 25 luglio del 1409, nell'età di trentatré anni, Martino I, colpito da febbri malariche si spegneva in Sardegna dove si era recato, alla testa di un poderoso esercito, per domare una rivolta scoppiata nell'isola soggetta all'Aragona. L'improvvisa morte del re aprì il varco a una nuova stagione di anarchia e violenze; Martino il Vecchio tentò di frenare le turbolenze dei baroni nominando Vicaria del Regno la vedova di suo figlio, la regina Bianca, cercando così di colmare la "vacatio regni" che si era verificata alla morte del giovane re. Ma un anno dopo, esattamente il 31 maggio 1410, anche il vecchio re moriva in Aragona, per cui si scatenò in Sicilia una nuova e più grave anarchia; i pretendenti al trono erano numerosi: Federico di Luna, figlio naturale di Martino I; il duca di Calabria, il conte di Urgel, il duca di Candia ed infine il giovane Ferdinando di Castiglia. In questi gravi frangenti si rivelò tutta l'ambizione del potente Bernardo Cabrera che capì essere giunta la sua occasione per la conquista del trono. Due opposte fazioni di baroni si posero in aperto contrasto: una tendeva a favore di Bianca di Navarra, l'altra si batteva per il Gran Giustiziere conte di Modica. In Sicilia riapparve l'ombra sinistra della guerra civile; Bernardo Cabrera, forte della sua influenza sui baroni, si proclamò candidato al governo dell'isola, dichiarò decaduta dal Vicariato la regina e aprì le ostilità contro Bianca di Navarra. Nobili e municipalità si schierarono ora con l'uno, ora con l'altra. Le più importanti città del Regno si divisero anch'esse in opposte fazioni: Messina voleva essere considerata quale la prima città del Regno e minacciava di concedersi in feudo al papa; Palermo non voleva perdere la prerogativa di essere la capitale del Regno e proponeva il matrimonio di Nicola Peralta con

la regina Bianca, essendo il nobile Peralta congiunto di sangue alla reale casa di Aragona; Catania e Trapani non si consideravano inferiori: l'una per essere stata per lunghi anni la dimora preferita dei re aragonesi, l'altra per la ricchezza del suo commercio marittimo con l'Africa.

In tale confusa situazione è facile immaginare lo scompiglio gravissimo in cui venne a trovarsi la Sicilia. Bernardo Cabrera approfittò di tanta confusione per prendere le armi contro Bianca di Navarra; le parti della regina furono sostenute dal grande ammiraglio Sancio Ruiz de Lihori, il quale con grandi forze si schierò a fianco di Bianca, intenzionato a proteggerla e difenderla dalle prepotenti ambizioni del conte di Modica. Da tempo il Cabrera, colpito dal fascino e dall'avvenenza della giovane regina, spasimava d'amore per la pur detestata navarrese. Alla sete di potere che lo spingeva alla conquista del trono si unì, dunque, una violenta passione senile, per cui il Gran Giustiziere si spinse al punto di manifestare il suo amore alla vedova regina, annunciandole di volere contrarre matrimonio

per dividere con lei il governo del Regno.

Nell'estate del 1410, Bianca di Navarra si trovava a Catania per sedare una rivolta fomentata contro di lei; approfittò di questa situazione il Cabrera che piombò, improvvisamente, nella città etnea per profferire, ancora una volta, il suo ardente amore; ma Bianca, avvisata in tempo, si rifugiò su una nave ormeggiata nel porto; il conte non si diede per vinto, ritto sulla banchina parlò ad alta voce con accenti di ardente passione; pur tuttavia, Bianca, ancora una volta, oppose un netto e fermo rifiuto alla sua richiesta di nozze. Ma egli non si diede per vinto: assediò la regina in un castello di Siracusa - da qui la mise in salvo Giovanni Moncada che la scortò con le sue truppe fino a Palermo - dove la regina si pose al sicuro nello Steri, il palazzo fortezza dei Chiaramonte. Il vecchio Cabrera non si arrese all'evidenza - motivato dalla sua ardente passione e spinto dal feroce desiderio di possedere la regina, nel gennaio del 1412 si spinse a Palermo con un forte nucleo di armati per sorprendere la donna amata, rifugiata nel munito palazzo; ma Bianca, fatta accorta da

In basso:
Ragusa Ibla,
Palazzo dei
Baroni Arezzo..



alcune spie, nottetempo abbandonò lo Steri e si rifugiò con alcune persone del suo seguito su una galea catalana che prese subito il largo. Il Cabrera piombò nel porto quando già la nave si era diretta in alto mare; deluso e inferocito si recò allo Steri, si fece indicare dalla servitù atterrita la stanza da letto della regina e si gettò tra le lenzuola ancora calde e profumate della donna, urlando frasi sconnesse come invasato per lo scorno subito. Il dramma si era trasformato in una farsa! A quel tempo, infatti, il Gran Giustiziere contava circa settanta anni e la regina trentadue. Dopo questi avvenimenti Bianca di Navarra fu condotta nel castello di Solanto, dove si riunirono anche gli ambasciatori di Catalogna, i rappresentanti della Vicaria e del Gran Giustiziere. Era il 6 maggio del 1412.

Il congresso dei rappresentanti decise che Bianca abdicasse a favore del Cabrera, ma questa decisione non fu accettata dai seguaci della regina. Si riaprirono pertanto le ostilità e fu di nuovo guerra; ma il Cabrera, già vecchio e sfinito dalla lunga contesa, pur avendo maneggiato con ardore la spada, fu costretto ad arrendersi e quindi catturato; ma in quel clima di grande incertezza giuridica e dinastica non fu preso contro di lui alcun grave provvedimento e venne confinato nella sua Contea.

In quello stesso anno (1412) si riuniva a Caspe in Aragona, un Parlamento per decidere la successione al trono di Aragona e a quello congiunto di Sicilia. I Siciliani, timorosi di una svolta fatale per l'isola, si batterono perché salisse sul trono Federico di Luna, ma le loro speranze vennero deluse - venne sancita la decadenza di Bianca di Navarra da Vicaria del Regno di Sicilia, mentre sullo stesso trono saliva Ferdinando di Castiglia. La Sicilia perdeva la sua indipendenza, diventava quindi un Vicereame subordinato per sempre alla Spagna. A tal proposito Isidoro La Lumia ebbe a scrivere che: "I Martini prepararono per la Sicilia gli anni oscuri del Vicereame; il preludio e un principio di dominazione straniera, di preponderanza assoluta di uomini, idee, interessi stranieri".

Nel febbraio del 1423, Bernardo Cabrera, colpito dalla peste, moriva portando con sé, nel sepolcro, i suoi sogni di gloria e di potere; fu seppellito nella vecchia Chiesa di S. Giorgio in Ragusa Ibla.

La vicenda grottesca del Gran Giustiziere e della regina Bianca, la passione e i tentativi di rapimento hanno dato, in Sicilia, luogo ad una rappresentazione popolare farsesca, il "Mastro di Campo"; una pantomima giocosa che veniva rappresentata a Palermo, in occasione del carnevale, e nei centri grandi e piccoli dell'isola; che, ancora oggi, sopravvive, carica di toni

grotteschi, a Mezzojuso, un grosso centro in provincia di Palermo.

Già nel XVIII secolo, un cultore acuto delle memorie cittadine di Palermo, il marchese di Villabianca, ebbe a descrivere questa gustosa pantomima che si svolgeva sotto il carnevale nei quartieri più antichi e popolari della città: l'Albergaria, la Kalsa, il Borgo. La farsa era nota allora sotto la denominazione di "Atto di Castello". Scrive il Villabianca: "C'è un palco che finge di essere un Castello; un Re, una Regina e la loro Corte che vi stanno annidati; un esercito di schiavi che forma la guarnigione; un Mastro di Campo che, alla testa di una piccola armata di guerrieri, a tamburi battenti, marcia per conquistare il castello e impadronirsi della Regina; il re si prepara al combattimento, le truppe delle due parti si danno fuoco, il Mastro di Campo si inerpica su una scala, cerca di penetrare nel castello e rapire la Regina, ma ne è sempre fatto balzare a terra dai soldati che stanno a difesa sugli spalti".

Alla fine dell'Ottocento, il mutare dei gusti e una scarsa attenzione alle tradizioni popolari aveva già fatto scomparire da Palermo la rappresentazione del "Mastro di Campo" che finì col restare prerogativa di Mezzojuso.

Il "Mastro di Campo" non è un'invenzione popolare, ma affonda le sue radici proprio nella antica vicenda di Bernardo Cabrera e della sua ardente passione, supportata dal tentativo di rapimento della regina Bianca di Navarra.

Quando un fatto storico colpisce vivamente la fantasia del popolo, accade spesso che la vicenda, ormai lontana nel tempo, subisca una ideale trasformazione.

Nella rappresentazione di Mezzojuso, i caratteri dei personaggi principali sono rimasti fedeli alla storia e relativamente integri: il "Mastro di Campo" è una figura aggressiva e violenta, accesa da toni grotteschi, come Bernardo Cabrera; la Regina è dolce e bella come Bianca; ma, mentre nella vicenda storica, in realtà, la bella regina disprezzava il Cabrera e non aveva affatto l'intenzione di sposarlo, nella finzione di Mezzojuso, ama il "Mastro di Campo", corrisponde al suo amore: quando, al termine della rappresentazione, egli si impadronisce del castello - potenza del sentimentalismo dei Siciliani!

Altro personaggio principale della farsa è il Re che impersona il grande ammiraglio Sancio Ruiz de Lihori, che fu, nella storia, lo strenuo difensore della regina Bianca e anche il più forte avversario del Cabrera.

La storia della passione del Cabrera per Bianca di Navarra sopravvive anche in una leggenda che circonda il castello di Donnafugata in territorio di Ragusa: la regina rapita è tenuta prigioniera nel maniero. In effetti

nel castello esiste l'appartamento della Regina; il luogo in cui, secondo la tradizione popolare, il Cabrera tenne prigioniera Bianca dopo il rapimento. Lo stesso toponimo del luogo: "Donnafugata", fa pensare ad una donna rapita per passione amorosa. Ma la leggenda è priva di alcun fondamento, in quanto la vicenda storica del Cabrera e di Bianca si svolge nel XV secolo, mentre la prima costruzione del castello di Donnafugata risale al XVII. Comunque la voce "donnafugata" è significativa, in quanto dimostra che la fantasia popolare spesso non tiene conto dei momenti più salienti della storia - e trasfigura fatti e fenomeni storici, collocandoli in una dimensione, spesso, atemporale.

Il viaggiatore che dovesse, oggi, visitare la Chiesa di S. Giorgio nel centro storico di Ragusa Ibla, costruita sulle rovine della vecchia chiesa distrutta dal terremoto del 1693, resterebbe, sicuramente, colpito dal fascino di questa architettura siciliana del primo Settecento: un tempio vibrante, in teso slancio verso l'alto che ripropone l'egemonia delle cattedrali gotiche sull'uomo, sull'edilizia circostante, sul paesaggio.

Nell'ala sinistra nel transetto, in basso, sono i resti mortali di Bernardo Cabrera, potente signore di Modica, recuperati dalla pietà popolare dopo la catastrofe che distrusse il vecchio duomo: una piccola lapide, lesionata dal tempo, rivela la presenza del loculo, piccolo, seminascosto dall'imponenza del transetto. Il marmo lesionato dal tempo, dall'incuria dell'uomo. Sotto, un marmo raffigurante il blasone della famiglia: una capra con la corona, simbolo della potenza e dello splendore della famiglia. Anche questo marmo appare corroso dal tempo, dalle vicende dei secoli e dall'incuria umana. Sic transit gloria mundi. ■

In alto: Chiesa di S. Giorgio, la misera tomba che conserva le spoglie mortali del Cabrera.

In basso: La tomba in primo piano.



BIBLIOGRAFIA

- Denis MACK SMITH, *Sicilia medievale e moderna*, Laterza 1970
 Antonino DE STEFANO, *Federico III di Aragona*, Bologna 1956
 Illuminato PERI, *La Sicilia dopo il Vespro*, Bari 1982
 Antonino DE STEFANO, *Federico III di Aragona, re di Sicilia*, Palermo 1937
 G. BECCARIA, *La regina Bianca in Sicilia*
 G. PIPITONE, *I Chiaramonte in Sicilia*
 A. APRILE, *La contea di Modica*, Scicli 1973
 Isidoro LA LUMIA, *Storia della Sicilia*, Firenze 1867
 G. QUATRIGLIO, *Mille anni in Sicilia*, Palermo 1985